IV DOMENICA DI QUARESIMA / A

(19/03/2023 – Omelia – don Claudio)

(1 Samuele 16,1b.4.6-7.10-13 * Salmo 22/23,2-6 * Efesini 5,8-14 * Giovanni 9,1-41)

Nelle domeniche centrali della Quaresima, la liturgia del "*ciclo A*", attraverso tre lunghi brani del Vangelo di Giovanni, ci fa percorrere un vero e proprio itinerario battesimale, con le tappe e i simboli che nella Chiesa antica – e ancora oggi – scandivano la preparazione dei Catecumeni ai Sacramenti delle fede, che avrebbero ricevuto nella grande Veglia pasquale, cuore e fulcro dell'anno liturgico e della vita cristiana personale e collettiva.
Domenica scorsa Gesù ha promesso alla Samaritana il dono dell'acqua viva. Oggi, guarendo il cieco nato, si rivela come la "*luce del mondo*". Domenica prossima, richiamando Lazzaro dai morti, si presenterà come la risurrezione e la vita.
Acqua, *luce* e *vita*: sono i simboli del Battesimo, il Sacramento che immerge l'uomo nel mistero di Cristo e di Dio. Simboli che ritroviamo ogni anno nel dispiegarsi delle varie parti della Veglia pasquale nella Notte Santa.

Soffermiamoci ora, brevemente, sul lungo racconto del cieco nato che abbiamo appena sentito proclamare.
Un racconto che si apre con una scena di vita quotidiana in quel tempo: un povero accattone cieco, uno dei tanti accucciati alle porte della Città, uno "scarto della società" che non destava nemmeno più la compassione dei passanti.
Secondo la mentalità dell'epoca, anche i discepoli di Gesù danno per scontato che la sua cecità sia conseguenza diretta di un peccato suo o dei suoi genitori, come sosteneva la cosiddetta "dottrina della retribuzione".
Ma Gesù non ci sta! Respinge questo pregiudizio crudele ed afferma dichiaratamente: «*Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio*».
Che respiro e che conforto in queste parole! Il peccato non spiega Dio e non spiega l'uomo! Li immiserisce entrambi! Un teologo contemporaneo ha detto: «*Nel Vangelo il primo sguardo di Gesù non si posa mai sul peccato, ma sempre sulla sofferenza delle persone*» (J.B. Metz).
Gesù non giudica, si avvicina. Lascia ad altri l'analisi del male e dei suoi perché, ma si prende cura e guarisce. Annulla la teologia del castigo e mostra quella della prossimità e della misericordia, perché sostenere che sia Dio a spegnere gli occhi dei suoi figli, è una terribile menzogna, di più: un'intollerabile bestemmia.
Non è Dio che dissemina pestilenze e pandemie, che manda malattie o disgrazie – dovremmo ricordarlo con rinnovato convincimento nei nostri giorni difficili, nei quali, di fronte alle tante tragedie che si susseguono, non mancano i profeti di sventura che attribuiscono a Dio e ad un suo castigo ogni piaga maligna!
Gesù incarna invece la teologia della creazione. E il suo atteggiamento ha un forte valore pedagogico: quando siamo spettatori o testimoni di sangue, di disperazione o di morte, non raramente anche noi, invece di compatire e solidarizzare cerchiamo *in primis* i colpevoli, muoviamo accuse e controaccuse, e giochiamo al rimpallo delle responsabilità. Per teorizzare il mondo e il male che lo abita, dimentichiamo la vita. Gesù no!
Egli, subito, passa all'azione, coinvolgendosi in prima persona. Con un po' di terra e di saliva fa del fango e lo spalma sugli occhi spenti del cieco. Un gesto che evoca ed allude alla creazione dell'uomo che la Bibbia racconta con il simbolo della terra plasmata e animata dal soffio dello Spirito. Guarendo quell'uomo Gesù opera una nuova creazione.
Infatti, la gente, che pur conosceva il cieco, dopo l'incontro con Gesù non lo riconosce più: «È lui? …non è lui» – dicevano! Non era cambiata certamente la sua fisionomia, eppure l'incontro con Gesù l'aveva reso diverso.

Quando ci si incontra veramente con lui si cambia! Cambia ciò che desideri, ciò che pensi, ciò che operi… acquisti uno sguardo nuovo sulla vita, sulle persone, sulle cose, sul mondo… su te stesso. Vai più a fondo, vai più lontano… perché si aprono gli occhi del cuore. E – ce lo ricorda *il Piccolo Principe*: «*Non si vede bene che col cuore… l'essenziale è invisibile agli occhi!*».

Il fatto della guarigione del cieco è presto narrato: due versetti in tutto!
L'Evangelista, invece, è assai diligente e dettagliato – quasi pedante – nel raccontare ciò che accadde attorno e in occasione di quel fatto.
Non senza ironia, Giovanni descrive come due percorsi divergenti, diametralmente opposti. Il passaggio del cieco dall'oscurità alla luce degli occhi e della fede e il passaggio dei Giudei dalla loro abbagliante presunzione alla più totale cecità dell'intelletto e del cuore. Il racconto, che comincia con un cieco guarito, conclude con tanti ciechi inguaribili.
Tre volte il cieco nato dichiara di "non sapere". Tre volte, invece, i Farisei dichiarano di "sapere". Costoro suppongono di sé, sono chiusi nella loro presunta verità, pensano di avere già la luce, non sanno aprirsi alla vera novità che è Gesù stesso e all'evidenza dei fatti. Sanno la morale e, per difendere la Legge, dimenticano la vita. Sono strenui difensori della dottrina, ma totalmente indifferenti all'uomo e al suo dolore. Sanno tutto delle regole, ma sono analfabeti del cuore e dei suoi percorsi. E mettono Dio contro l'uomo. La peggior cosa che possa capitare alla religione! I Farisei dimostrano che si può essere "credenti" – anche il diavolo lo è! – senza essere buoni. Che si può essere uomini o donne "di Chiesa" e non avere pietà dei fratelli. Che è possibile operare in nome di Dio e andare contro Dio. Amministratori del sacro e ignoranti della vita!
Quella guarigione, infatti, suscitò un'aspra discussione perché Gesù la compì di sabato, trascurando il precetto del riposo festivo. Così, alla fine del racconto, Gesù e il cieco si ritrovano entrambi "cacciati fuori dai Farisei": uno perché ha violato la Legge, l'altro perché, malgrado la sua guarigione, rimane marchiato come peccatore dalla nascita.
Ma Gesù, al cieco guarito, rivela di essere venuto nel mondo per operare la giustizia, cioè per "separare" i ciechi guaribili da quelli che non si lasciano guarire, perché prigionieri della loro presunzione.
Il miracolo fu per quello sventurato della vita non solo luce per gli occhi del corpo, ma per quelli del cuore; la luce che lo portò d'intuizione in intuizione a scoprire la vera identità di Colui che lo aveva guarito: è un profeta, è il figlio dell'uomo, è il Signore – dirà di volta in volta ai suoi interlocutori in un crescendo simile a quello di un'opera sinfonica!

Questa è una "storia" di duemila anni fa. Ma è anche ed ancora storia di oggi!
In questa Quaresima lasciamoci incontrare e lasciamoci guarire anche noi da Gesù. Riconosciamo e confessiamo le nostre "cecità", le nostre miopie, gli strabismi del cuore… e, soprattutto, quello che la Bibbia chiama il "grande peccato" (Salmo 18,14), cioè l'orgoglio.
Anche a me, anche a noi è dato di ripercorrere l'itinerario del cieco nato: dalla notte alla luce, dal peccato alla grazia, dal Battesimo – che, forse, dorme sepolto nell'archivio polveroso di qualche anagrafe parrocchiale – ad una fede viva, consapevole, concreta, operosa…
In un "Dramma" del poeta francese *Paul Claudel*, un'ebrea cieca domanda ad un cristiano: «*Voi che ci vedete, cosa ne avete fatto della luce?*». Lasciamoci interpellare da questo interrogativo – graffiante e disarmante – e lasciamoci raggiungere ed interpellare dalle parole dell'Apostolo che oggi ci ha detto: «*Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà!*». E così sia!